



Liceo
Classico
Berchet
Milano

Laboratorio di Scrittura Creativa

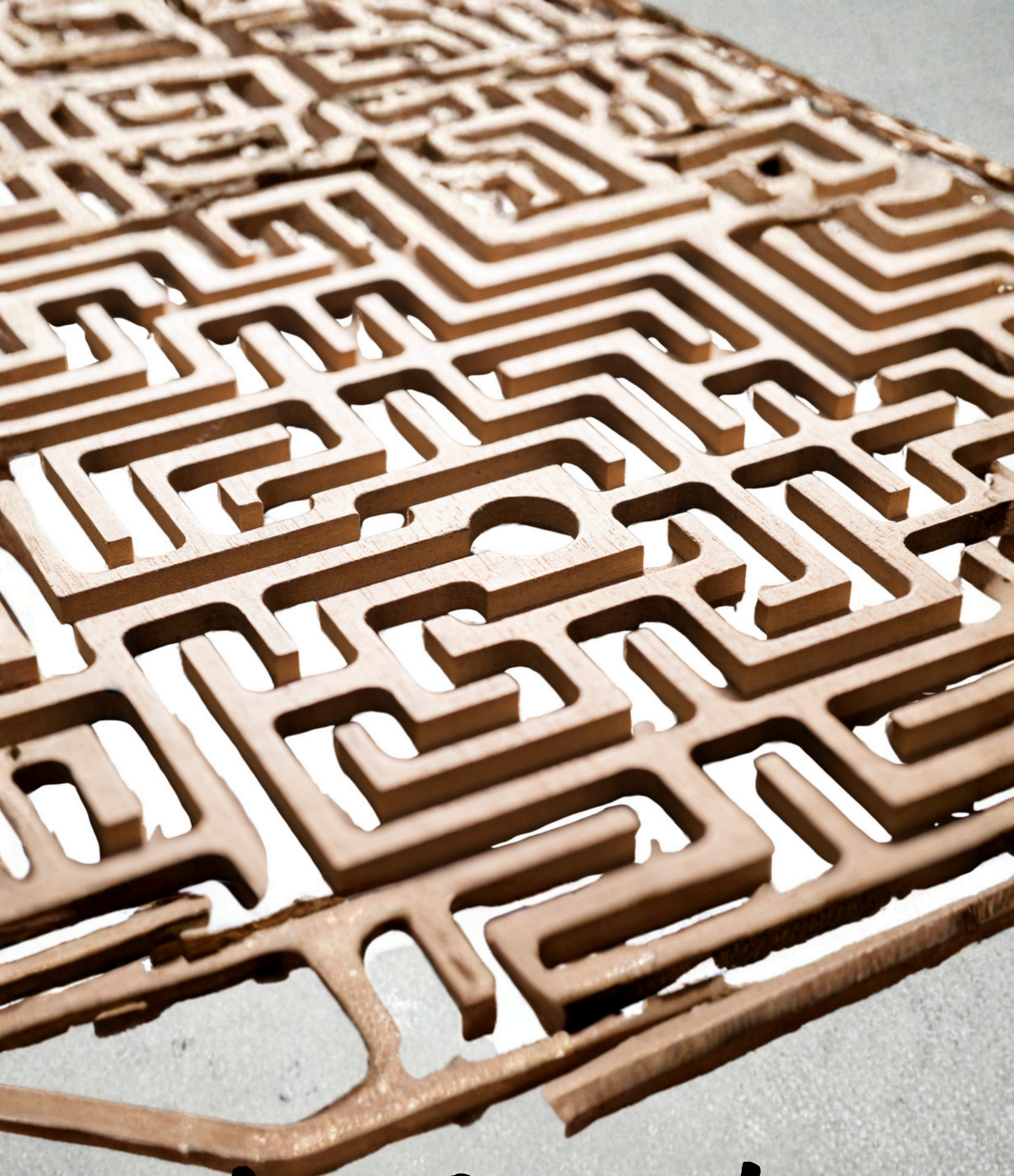
a.s. 2025-2026





*Pubblichiamo qui
alcuni dei migliori testi
del laboratorio di
scrittura creativa 2026.*

BUONA LETTURA!



Labyrinthi



INDICE

<i>La maschera del Minotauro</i>	5
<i>Il Minotauro: topografia dell'irreversibile</i>	8
<i>Ogni maledetto venerdì</i>	10
<i>Tanti minotauri tra di noi</i>	12
<i>Gli occhi della paura</i>	14
<i>Il buio e io</i>	16



La maschera del Minotauro



Gaia Bussi

4F

Non è nato con me.
È cresciuto piano.

Non sono nato mostro.
È sempre stato qui, in silenzio.
Il mostro è nato il giorno in cui ho capito che essere fragile faceva male.

La prima volta che ho indossato quella maschera, non me ne sono nemmeno accorto.
Non aveva corna vere, né pelo, né zoccoli.
Era fatta di silenzi trattenuti, di rabbia inghiottita, di parole che non avevo avuto il coraggio di dire.

Piangere era debolezza.
E io non volevo essere debole.

Il Minotauro mi proteggeva.
Parlava al posto mio.
Rispondeva prima di essere ferito.

Ogni giorno sentivo il peso sulle spalle.
Ogni giorno il respiro diventava più pesante.
Ogni giorno mi allontanavo da chi ero davvero.

Sotto la rabbia c'era paura.
Sotto la paura c'era bisogno.
Sotto tutto... c'ero io.

Mi fermo davanti allo specchio.
La stanza è silenziosa.
Non c'è nessuno, eppure la sua presenza pesa sulla mia pelle.

Qualcosa dentro di me si piega.
Gli occhi del riflesso mi fissano, bui e duri.

“Chi sei?” chiede la maschera.
“Chi sei tu?” rispondo, la voce rotta, quasi un sussurro.
“Non sei abbastanza. Non sarai mai abbastanza,” sibila il Minotauro.
“Non voglio essere te” dico, sentendo il peso schiacciarmi.

È uno scontro silenzioso.
Il respiro del mostro è il mio respiro.
La rabbia, la paura, il bisogno, tutto si mescola dentro di me.

“E se potessi sentirmi leggero, senza di te?” mormoro quasi senza fiato.
La mia voce rimbalza contro il vetro, ma non mi giudica.
Guardo più a fondo.

Ogni silenzio che ho trattenuto, ogni parola non detta, ogni pugno serrato dentro di me.
Tutto si riflette nello specchio, trasformato in corna, fiato, occhi.
La maschera è pesante, ma le sue linee iniziano a piegarsi, a diventare meno dure.
Sento i muscoli della rabbia rilassarsi, il petto alleggerirsi.

“Non voglio più nascondermi,” dico.
“Non sarai più tu a decidere” aggiungo con voce ferma.
Il Minotauro rimane sorpreso.
Non ruggisce, non minaccia.
Si ferma.

Sotto la rabbia c'era paura.
Sotto la paura c'era bisogno.
Sotto tutto... c'ero io.

Respiro lentamente.
Le corna, la mia difesa, si piegano.
Il fiato che una volta era rabbia ora è semplice e vero.
Gli occhi che giudicavano iniziano a guardare senza giudicare.
E io mi vedo.
Io che tremo, io che ho paura, io che posso sentire la felicità.

Il Minotauro non è un mostro.
È la mia maschera.
Un guardiano della mia anima.
Non sparisce, ma non comanda più.
Adesso scelgo io quando indossarla, quando ascoltarla.

Resto davanti allo specchio ancora qualche istante.
Sorrido, piccolo, quasi incredulo.
Le parole che non avevo osato dire iniziano a fluire.
I silenzi si alleggeriscono.
La rabbia non è più una corazza.

E per la prima volta, sento di essere libero.
Non perché la maschera è sparita, ma perché sotto ci sono io.
Io che posso sbagliare, io che posso sentire, io che posso vivere.

Sotto la rabbia c'è paura.
Sotto la paura c'è bisogno.
Sotto tutto... ci sono io adesso.


**Il Minotauro:
topografia
dell'irreversibile**



Federico Sarnelli

1E





Le sue corna si incurvano come archi d'un passaggio dimenticato. Mi soffermo e avverto una sottile sensazione di ingresso: un varco antico, silenzioso, che si spalanca suggerendo l'accesso.

Sembra condurre da qualche parte.

La sua ampia fronte si estende come una mappa indecifrabile, solcata da linee che si intrecciano, si rincorrono, si smarriscono. Sono i solchi dell'età, che affondano ostinati nella pelle logorata, tracciando percorsi divergenti; si diramano, si sfiorano, si allontanano senza mai coincidere del tutto. Sembrano condurre da qualche parte.

I suoi occhi, cavità scavate nella roccia, accolgono la luce esitante trattenendola. Sottili venature scure si diramano come viuzze segrete nell'iride che si fa reticolo. Sembrano condurre da qualche parte.

Le sue labbra carnose sigillano un'apertura che non concede uscita, una sottile fenditura che cela un'ombra, custodendola con rigore, trattenendola nel silenzio della carne serrata. È una linea netta, un margine che divide e non concede. Sembra condurre da qualche parte.


Sotto la linea sigillata delle labbra, il mento si raccoglie in una punta aguzza: il vertice che chiude la figura. Tutte le linee del volto discendono fino a quell'estremità e lì si arrestano, concentrate in un unico punto che pare indicare una direzione. Sembra condurre da qualche parte.

Dove termina il volto, un alto pilastro si eleva a sostenere quell'architettura con rigore: è il suo collo, asse portante percorso da sottili rilievi che affiorano e scompaiono, come tracciati sotto la superficie. Linee nascoste. Sembrano condurre da qualche parte.

Al di sotto, le spalle e il torace si aprono larghi, come estesi corridoi di un edificio che si complica oltre il campo visivo. Non si offrono interamente: alcune parti rimangono in ombra, suggerendo sviluppi che lo sguardo non riesce a decifrare. Sembrano condurre da qualche parte.

Le braccia scendono lungo i fianchi con apparente pesantezza. La loro linea appare diritta, ma a uno sguardo più attento si incrina in pieghe lievi, deviazioni silenziose: sono i suoi muscoli, all'apparenza tracciati con una matita sotto la pelle talmente perfetta è l'architettura sottostante, fatta di prolungamenti che suggeriscono un percorso senza dichiararlo. Sembrano condurre da qualche parte.

Le gambe, capaci di sostenere l'intera struttura con fermezza verticale, appaiono le radici del corpo, le fondamenta dell'edificio. Profonde, nascoste, inestricabili. Sembrano condurre da qualche parte.



Qui la mia vista si arresta per dare spazio all'udito: mi pare di sentire un soffio che percorre sonoro la sua gola, entra e si ritira ad un ritmo lento, incessante...

Sembra condurre verso l'uscita.

Sembra.

Ogni maledetto venerdì



Gianmarco Caiazzo

3H



12:15.

È appena iniziata la quinta ora e, come ogni maledetto venerdì, attendiamo l'inesorabile arrivo del Professore.

L'atmosfera si fa subito più agitata. Dal mio banco vedo ragazzi camminare nervosi, mangiarsi le unghie, tentare di fingere improbabili malanni per chiamare a casa, tutti con un solo interrogativo in testa: toccherà a me oggi? Sarà il mio turno? Sì, sì, perché, come ogni maledetto venerdì, il Professore sta entrando in classe, pronto per scegliere le cinque vittime che si presenteranno da lui alla cattedra per l'impossibile interrogazione di greco.

Un silenzio sinistro cala subito sull'aula.

Non ci saluta, ma si dirige verso la cattedra, con il suo solito fare seccato e infastidito da non si sa cosa. Inizia lentamente a scorrere l'elenco degli alunni presenti, salutando con un sorriso beffardo le scritte "assente" che appaiono numerose sotto il suo sguardo.

Prima che possa pronunciare il cognome dei malcapitati di turno, un mio compagno si alza e, con un gesto di inaudita audacia e temerarietà, che ai nostri occhi però par solo follia, si siede accanto alla cattedra, come da prassi.

"Un matto" sospira il mio compagno di banco e io non posso che concordare con lui.

Il Professore leva lo sguardo dallo schermo del pc, si volta verso Teseo e lo scruta. Alza un sopracciglio e poi, quasi a voler mettere alla prova quell'atto di coraggio, con un cenno del capo gli indica il suo banco, dandogli la possibilità di tornare indietro e salvarsi, di ritirare quello smoderato atto di "ὕβρις".

Per tutta risposta Teseo si schiarisce la gola e drizza la schiena.

A questo punto il finale sembra già scritto: il Professore incalza l'impavido con attacchi improvvisi, mosse letali, domande di cui nemmeno Erodoto o Omero conoscerebbero la risposta. Ma Teseo non molla e, quando avverte l'arrivo del momento propizio, sfruttando una pausa tra una domanda e l'altra, cala la sua carta migliore e sfodera l'Approfondimento Personale. Il Professore, tradendo per un attimo uno sguardo di stupore, non si scompone e continua il suo estenuante interrogatorio. Teseo, tuttavia, risponde colpo su colpo.

E mentre il mio compagno cerca invano le nozioni dall'eroe pronunciate sul libro, il Professore si ferma, si toglie gli occhiali, congeda Teseo e, incredibilmente, ci sorride.

12:15.

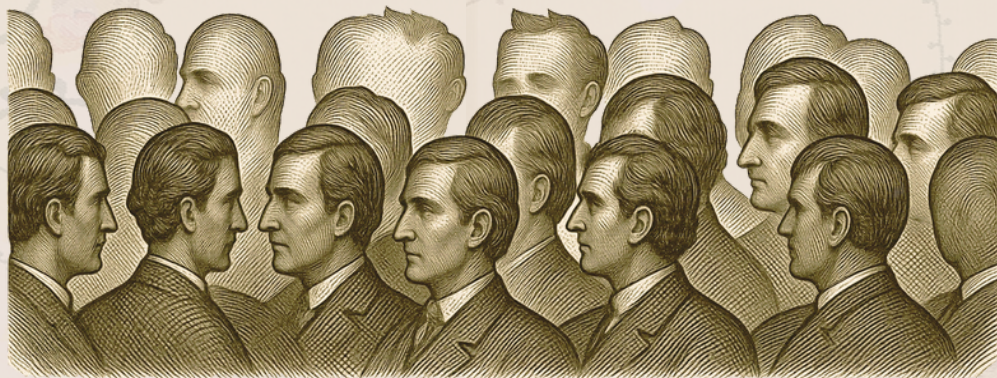
È appena iniziata la quinta ora.

L'aria si fa subito più agitata.

Il Professore entra nell'aula con passo inesorabile e, seduto alla cattedra, apre il suo libro di letteratura, pronto ed entusiasta per un'altra delle sue fantastiche lezioni.

Come ogni benedetto venerdì.

Tanti minotauri tra di noi



Giulia De Marchi

4F

Una mattina incontrai il Minotauro. Ero per strada e stava gridando contro una signora, lei piegata dagli anni, gracile, lui che usava il tono della sua voce come arma, che tirava colpi mortali.

Poi lo vidi in televisione, con camicia e cravatta, seduto su una poltrona, che parlava con la conduttrice, tuttavia la sua voce superava l'altra. Era sicuro di avere ragione e non voleva sentire altre opinioni, sapendo che, gridando abbastanza, si sarebbe sentita solo la sua voce.

Lo vidi in una foto sul giornale, con il dito puntato, la bocca spalancata e il viso accartocciato su sé stesso, che esprimeva solo rabbia. Non avevano corna o pelliccia, ma erano sicuramente dei Minotauri. Con il corpo da uomo si confondevano tra le altre persone: bevevano il caffè, prendevano la metro, camminavano per strada. Con la mente da toro pensavano soltanto ad attaccare il prossimo, cercando lo scontro e le vittime migliori per vincere più facilmente.

Ho incontrato nella mia vita tanti Minotauri, con la mente offuscata dalla bestialità e il corpo non abbastanza forte per agire davvero. Quindi parlano e basta: insultano, gridano, sbuffano, pronti a caricare, ma sono incapaci?, senza avere il corpo possente. La loro forza è solo rumore. Si nutrono di rabbia come fosse certezza. Scambiano l'aggressività per coraggio, la prepotenza per verità. E più alzano la voce, più credono di avere ragione. La cosa più inquietante non è la loro furia, ma la normalità con cui li incontriamo. Sono ovunque. A volte siedono accanto a noi. A volte parlano con la nostra voce. E ogni volta mi chiedo quanto sia sottile il confine tra restare uomini e lasciare che, dentro, crescano silenziosamente le corna.

Sono cresciuta credendo che il minotauro fosse un povero essere escluso, unico, un accidente. Adesso so che sono perfettamente integrati nella società, sono iracondi, sono spaventosi ma non per la loro forza fisica, per il potere che riescono ad ottenere. Hanno solo la testa di toro e credono di essere uguali ai tori, quindi attaccano senza esitazione, convinti che la loro furia sia un diritto. Non cercano comprensione, non cercano equilibrio. Si muovono tra noi con l'arroganza di chi pensa che tutto gli sia dovuto, e il loro ruggito si fa voce di chi vuole dominare, sopraffare, farsi sentire.

Gli occhi della



paura



Arianna Cipolletta

1B



Da che ne ho memoria, ho sempre sentito raccontare la storia del Minotauro.

Una creatura mostruosa.

Enorme.

Capace di far gelare il sangue anche ai più coraggiosi.

Sapevo di tantissime persone che erano entrate in quel labirinto e mai più uscite.

Qualcuno però ricordava i dettagli...il buio, le sue grida, le corna, il suo sguardo freddo come il ghiaccio.

E più ne parlavano, più una visione sgranata del mostro si delineava nella mia mente.

Così un giorno decisi che sarei andata io stessa a vedere questa creatura che, aveva condizionato la mia esistenza, al punto che ormai la verità era più importante della mia stessa vita.

Mi ricordo ancora la sensazione di quei vicoli.

Stretti. Opprimenti. Umidi. Freddi.

I miei passi riecheggiavano nell'aria in sintonia con i miei respiri.

Era questione di secondi e l'avrei visto.

Forse di minuti.

Forse di ore.

Ma ancora niente.

Poi, all'improvviso, uno strano luccichio.

Ecco che comparve il Minotauro.

Mi avvicinai e lui fece lo stesso.

Qualcosa però non tornava...

Aveva degli occhi enormi, freddi ma anche famigliari.

Certo... quegli occhi erano i miei.

ERO IO.

Mi trovai davanti a uno specchio e vidi tutti i miei fantasmi...

la paura di non essere abbastanza, di essere fraintesa, di non farcela, di essere giudicata.

E tutti i miei lati più bui...

L'impulsività. L'ansia. La presunzione.

Tutte cose che avrei voluto mascherare o non dover mai affrontare.

Urlai, perché quel mostro... ero io.

Perché nonostante tutto, dal mostro si poteva scorgere la mia figura, immobile e tremendamente spaventata da ciò che vedeva.

Sentii una crescente sensazione di bagnato sulle guance: cercai di convincermi che fosse solo un brutto sogno, che in realtà io non ero lì, che da un momento all'altro mi sarei svegliata nel mio letto, al sicuro, lontana da tutto questo.

La mia convinzione di trovare una risposta mi aveva portato a una verità più cruda.

Il Minotauro non è un mostro esterno e probabilmente non lo era mai stato.

Era la parte di me che avevo rinchiuso, ignorato, giudicato.

La parte che avevo paura di accettare e di riconoscere come parte del mio essere.

E fu in quell'attimo che allora capii perché nessuno era mai più tornato da lì...

Non tutti sopportano di incontrare i lati peggiori di sé.



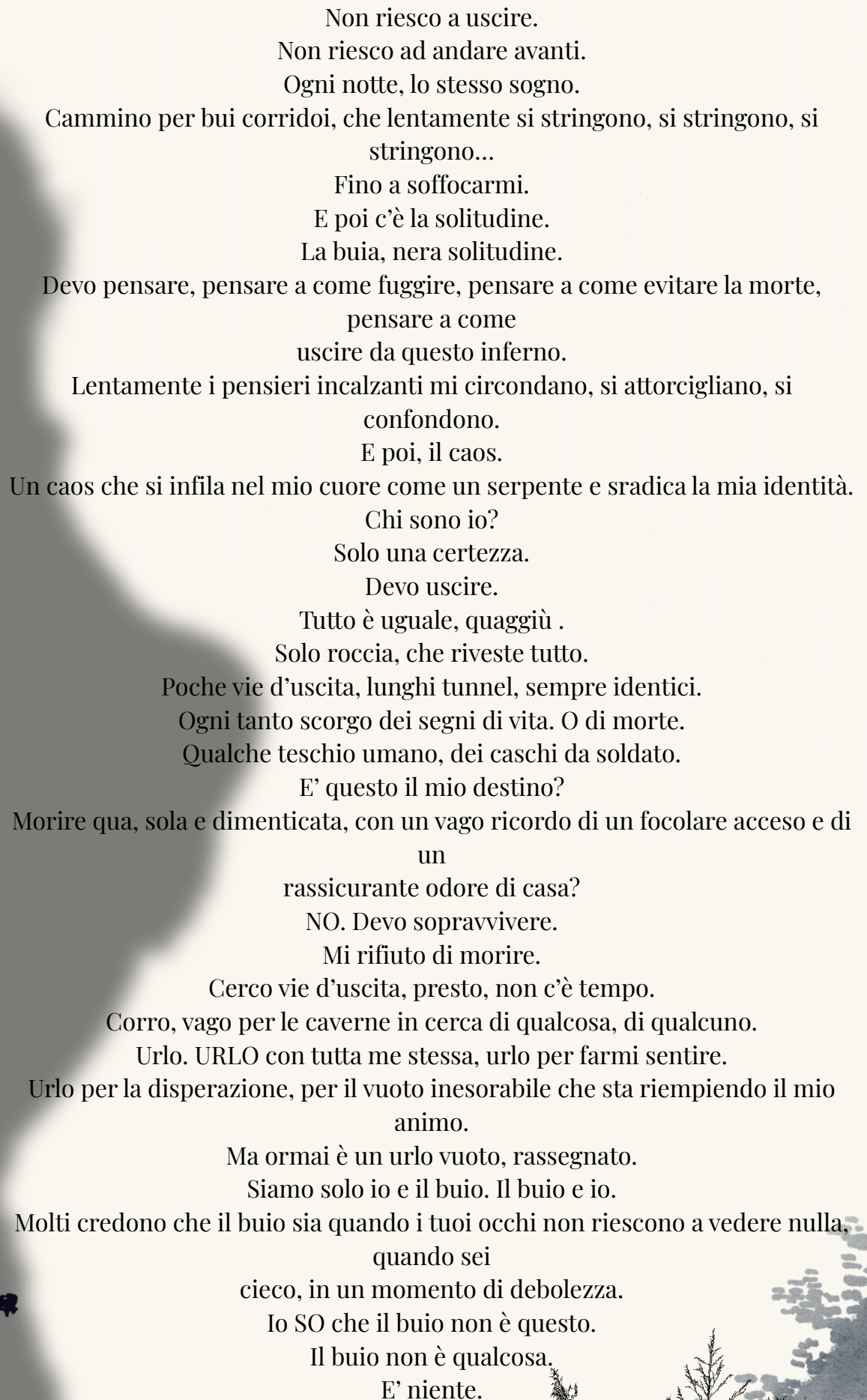


Il buio e io

**Margherita
Marasciulo**

1B





Non riesco a uscire.
Non riesco ad andare avanti.
Ogni notte, lo stesso sogno.
Cammino per bui corridoi, che lentamente si stringono, si stringono, si
stringono...
Fino a soffocarmi.
E poi c'è la solitudine.
La buia, nera solitudine.
Devo pensare, pensare a come fuggire, pensare a come evitare la morte,
pensare a come
uscire da questo inferno.
Lentamente i pensieri incalzanti mi circondano, si attorcigliano, si
confondono.
E poi, il caos.
Un caos che si infila nel mio cuore come un serpente e sradica la mia identità.
Chi sono io?
Solo una certezza.
Devo uscire.
Tutto è uguale, quaggiù .
Solo roccia, che riveste tutto.
Poche vie d'uscita, lunghi tunnel, sempre identici.
Ogni tanto scorgo dei segni di vita. O di morte.
Qualche teschio umano, dei caschi da soldato.
E' questo il mio destino?
Morire qua, sola e dimenticata, con un vago ricordo di un focolare acceso e di
un
rassicurante odore di casa?
NO. Devo sopravvivere.
Mi rifiuto di morire.
Cerco vie d'uscita, presto, non c'è tempo.
Corro, vago per le caverne in cerca di qualcosa, di qualcuno.
Urlo. URLO con tutta me stessa, urlo per farmi sentire.
Urlo per la disperazione, per il vuoto inesorabile che sta riempiendo il mio
animo.
Ma ormai è un urlo vuoto, rassegnato.
Siamo solo io e il buio. Il buio e io.
Molti credono che il buio sia quando i tuoi occhi non riescono a vedere nulla,
quando sei
cieco, in un momento di debolezza.
Io SO che il buio non è questo.
Il buio non è qualcosa.
E' niente.



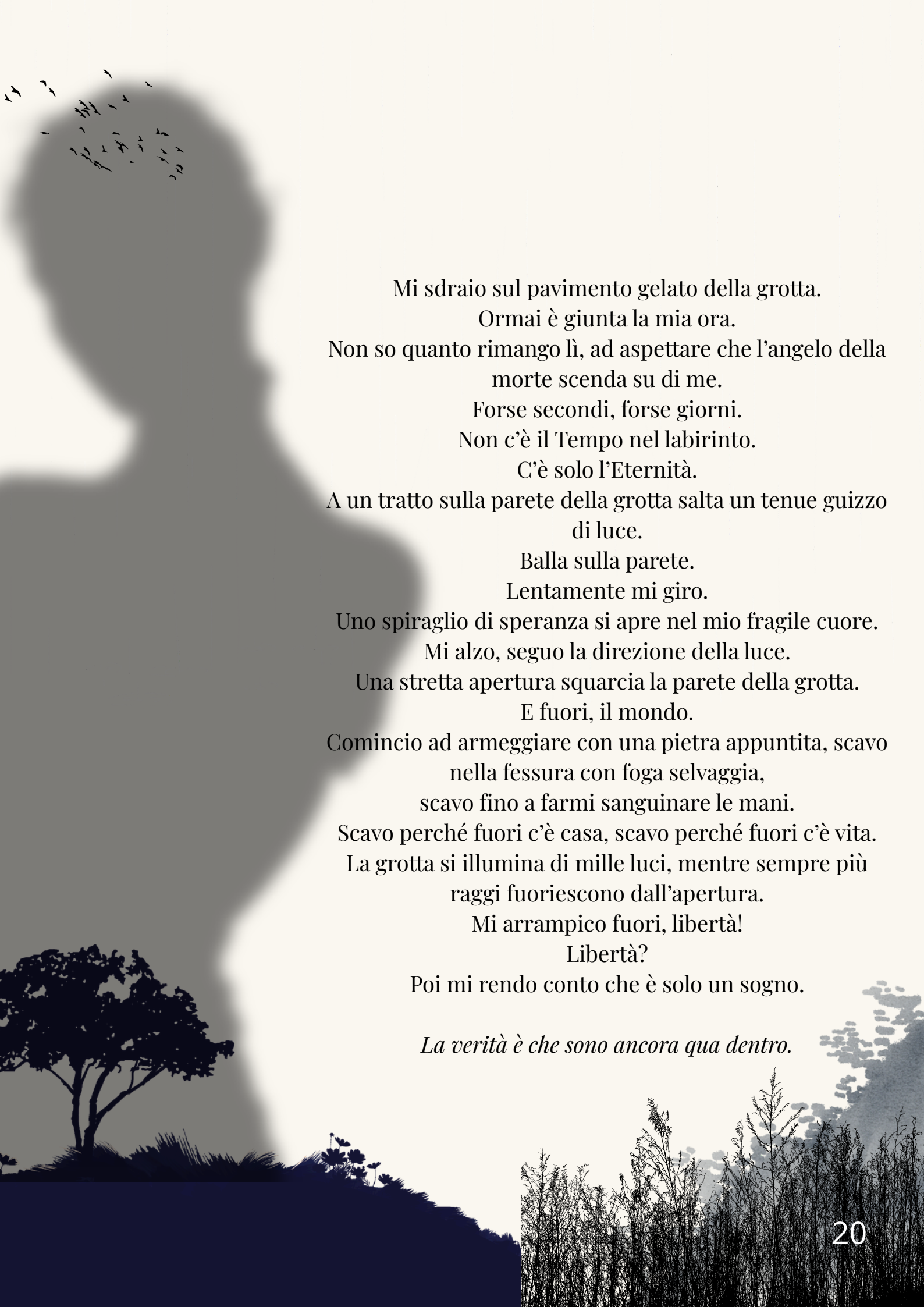
E' nessuno





Solo vuoto.



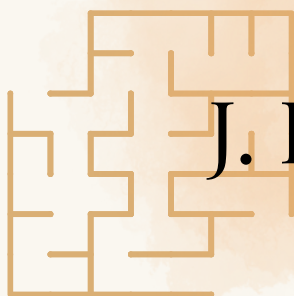


Mi sdraio sul pavimento gelato della grotta.
Ormai è giunta la mia ora.
Non so quanto rimango lì, ad aspettare che l'angelo della
morte scenda su di me.
Forse secondi, forse giorni.
Non c'è il Tempo nel labirinto.
C'è solo l'Eternità.
A un tratto sulla parete della grotta salta un tenue guizzo
di luce.
Balla sulla parete.
Lentamente mi giro.
Uno spiraglio di speranza si apre nel mio fragile cuore.
Mi alzo, seguo la direzione della luce.
Una stretta apertura squarcia la parete della grotta.
E fuori, il mondo.
Comincio ad armeggiare con una pietra appuntita, scavo
nella fessura con foga selvaggia,
scavo fino a farmi sanguinare le mani.
Scavo perché fuori c'è casa, scavo perché fuori c'è vita.
La grotta si illumina di mille luci, mentre sempre più
raggi fuoriescono dall'apertura.
Mi arrampico fuori, libertà!
Libertà?
Poi mi rendo conto che è solo un sogno.

La verità è che sono ancora qua dentro.



*"Le parole sono, a mio non
così modesto parere, la
nostra più inesauribile
fonte di magia."*



J. K. Rowling